

Mario Fresa
Uno stupore quieto
(La Collana, Stampa2009, 2012)

Libro complesso, *Uno stupore quieto*, di Mario Fresa. Diviso in quattro capitoli come un romanzo (Storia di G., Titania, Una violenza felicità, Romanzi), si dipana come un libro di narrazioni poetiche, sulla linea di una apparente sperimentazione linguistico-strutturale. Ma le storie che si vanno delineando, narrate con versi lunghi o prose poetiche e intessute in una densa materia linguistica, non scandiscono trame precise. Il fluido apparire di paesaggi e personaggi - come in certa narrativa italiana dell'ultimo novecento, da Partita di Antonio Porta a Barcellona di Germano Lombardi - genera parole che non tendono a rendere visibile la storia, ma addirittura la complicano, come un controcanto. E quindi il lettore si trova spiazzato: legge una prosa che non è poesia, scorre una narrazione che non è narrazione, ma coglie, proprio negli incroci fra prosa e poesia, una sottile inquietudine che lo spiazza e arricchisce, come se il "romanzo" che sottende queste narrazioni fosse ancora tutto da scrivere, anche con la complicità del lettore. Diversi personaggi animano il "racconto" poetico - multipli dell'autore, maschere, malati, assassini. Dietro la semplice copertina e l'insospettabile titolo si aggira un mondo mobile e irriducibile, fatto di metamorfosi kafkiane, di improvvisazioni beckettiane; il lettore si aggira in un terreno borderline a cui manca il traguardo del senso narrativo e della compiutezza poetica. Sembra di assistere a un divertissement, a una commedia poetica noir che ha pochi punti di riferimento nella poesia contemporanea.

«Gli scrittori - osserva Julius Cortàzar - ampliano la possibilità della lingua, La portano al limite, cercando sempre un'espressione più immediata, più vicina al fatto in sé che sentono, e vogliono rendere manifesta un'espressione, cioè non estetica, non letteraria, non idiomatica. La scrittura è il nemico potenziale e oggi già attuale della lingua».

Mario Fresa, nel regalarci questo libro anomalo, di intermittenze felici, ci porta a vivere letteralmente i confini fra prosa e poesia, come raramente accade nei poeti contemporanei: il suo "parlato" è come un nastro magnetico, composto di frammenti, di lacune, di atti mancati, che avvicina questo libro a un esperimento linguistico decisamente originale, nella poesia italiana degli ultimi decenni.

Marco Ercolani

(Tratto da *Annotando. Poeti contemporanei italiani 2000-2016*, vol. II. La Biblioteca di Rebstein, pp. 90-91).

Circolo Letterario Anastasiano

29 APRILE 2012

"Uno stupore quieto", il nuovo libro di Mario Fresa



La poesia va oltre la poesia, supera coraggiosamente barriere e istituzioni lessicali e formali per guadagnare la libertà completa degli spazi e dei tempi, in modo tale che rimane nell'immediato pur invadendo l'eternità, rimane in questa stanza di lettura, pur sfuggendo oltre i confini della casa e della città: è percepibile qui ed ora, ma è anche viva, sempre viva, ieri o domani, su questa scrivania come sul tavolo da studio del condòmino del terzo piano. E' questa la sensazione intima e rassicurante che si prova, che ho provato, leggendo "**Uno stupore quieto**", ultima prova letteraria di **Mario Fresa**, con una approfondita prefazione di **Maurizio Cucchi**.

Il titolo del libro sembra già indicare uno strappo alla regola, essendo quasi un ossimoro: *Uno stupore quieto*, dove lo stupore, in genere, si accompagna alla meraviglia e viene, non dico urlato al mondo, ma perlomeno manifestato con dovizia di sentimentalismo e di compartecipazione. Invece qui lo stupore è "*quieto*", come dire: contenuto, composto, controllato, rimuginato e lavorato intimamente, per cercarvi un senso, una ragione, una traccia psicologica e forse anche umana, in un universo che si dispiega sotto i nostri occhi in tutta la sua apparente superficialità e ovvietà: nei comportamenti umani come nelle situazioni stesse che le determinano.

Il discorso poetico di Fresa, in quest'ambito, potrebbe sembrare minimalista, o per certi versi aderente persino alle correnti del crepuscolarismo gozzaniano per il tono alquanto silenzioso e dimesso, confidenziale, che si riverbera nella sua scrittura; ma questo è soltanto un accostamento fuggevole, secondo me, causato dal sapore della lettura dei suoi versi, che immancabilmente in un lettore attento suscitano anche improvvisi riferimenti a precedenti o attuali filoni e indirizzi poetici di una certa rilevanza. Naturalmente il progetto poetico di Mario Fresa in questo libro, come anche nei precedenti, è tutto suo e originalmente creato: vi è senza alcun dubbio l'impronta di una penna esperta, che tenta con successo nuovi cammini che ampliano certamente gli orizzonti poetici del nostro panorama attuale. Ed è un progetto ben saldo, che si fonda su contenuti e stili nuovi, di particolare valenza letteraria. Tutto ciò è anche bene evidenziato nella attenta prefazione di **Maurizio Cucchi**, il quale, tra l'altro, afferma che "*in tempi in cui domina una certa indifferenza verso possibili nuove soluzioni formali, in tempi in cui prevale un certo quieto qualunquismo stilistico, la voce di Mario Fresa risulta decisamente in controtendenza attiva*".

Il libro annuncia subito una novità, fin dai primi rigi, perché il lettore si trova di fronte ad uno spiazzamento improvviso, inaspettato, laddove si aspetta il susseguirsi di versi più o meno fluenti, di tipo più o meno canonici, al centro del foglio, si trova invece di fronte un corpo poetico compatto, che quasi chiede di esorbitare dalla pagina, di matrice quasi narrativa. E' così per tutto il percorso del libro, da "Storia di G.", a "Romanzi". Ma la prima impressione del lettore è ingannevole, perché pur presentandosi in veste quasi narrativa, la scrittura di Mario Fresa è squisitamente poetica, come dicevo, nell'affrontare il contenuto, il significante, e nel tono e nella forma. Una poesia che dà "*uno stupore quieto*", i cui riferimenti interni costituiscono, appunto, un tutt'uno con lo stesso titolo del libro e quindi col progetto scritturale di Fresa.

Addentrando progressivamente nelle pagine e cominciando, subito dopo quel certo "spiazzamento iniziale, ad apprezzare piacevolmente il dettato poetico di Mario Fresa, fin dai primi versi, notiamo dunque il delinearci di un discorso che segue filoni diversi, però in modo parallelo e contemporaneo, basati su storie, e storie dentro storie, che l'arguzia e a volte l'ironia sottile del nostro autore tendono piacevolmente a vivificare, ad esaltare, situazioni e stati d'animo covati, celati, imprigionati, non detti razionalmente.

Sebbene suddivisi in capitoli (Storia di G., Titania, Una violenta fedeltà, Romanzi), i singoli brani, liberi da intitolazioni che avrebbero potuto focalizzare e "inquadrare" eccessivamente il delicato discorso di Fresa, impegnato a realizzare un unico corpo poetico, appaiono comunque parte necessaria alla costruzione dell'intero percorso lirico. E' in effetti un libro che va letto, interpretato e assaporato fino in fondo, dal primo all'ultimo verso, per vederne il senso complessivo e compiuto, pur vivendo ciascun brano di luce e sottosenso proprio. Il filo logico, anzi poetico, emotivo e sensazionale che lega il tutto è da cercarsi negli episodi minimi, sfaccettati, lampi di umanità e stati d'animo, descritti con un linguaggio piano, ben cadenzato, con punteggiatura eloquente, e giusta misura del verso, anche quando l'andamento poetico si trasforma in andamento più strettamente narrativo, come nel capitolo "Convalescenza".

Per concludere, direi che non si può non essere d'accordo con Maurizio Cucchi quando afferma che, con questo libro, Mario Fresa ha dato il meglio del suo lavoro poetico prodotto fino ad oggi, dimostrando che la poesia è sempre una strada in salita, perché le vette raggiunte non soddisfano mai e si cerca sempre un nuovo, più gratificante orizzonte, magari anche diverso, ma sempre più ricco di quelle esperienze umane e poetiche che fanno di un poeta un vero ricercatore di verità.

E Mario Fresa è senza alcun dubbio su questa strada.

Mario Fresa, "Uno stupore quieto", La collana, Stampa2009, Azzate (Va), 2012. Prefazione di Maurizio Cucchi.

Giuseppe Vetromile
29/4/12

La Recherche
08/06/2012

Un quotidiano stupore

Con “Uno stupore quieto”, Mario Fresa presenta una raccolta dalle cadenze molto articolate e per nulla rigide. Si tratta di un’assidua attenzione rivolta a lineamenti minimi ma vividi, a distinte fisionomie che emergono per poi inabissarsi.

L’interesse per l’arte di raccontare è evidente in una scrittura che trova in sé e nel proprio oggetto le ragioni di un’intima consapevolezza capace di farsi forma, originale accento stilistico.

Il tono, appunto di “stupore quieto”, mostra una saggezza emotiva inconfondibile.

La vera saggezza, ben lungi dal giungere dall’esterno, è ben radicata nell’esistere e il suo apparente distacco deriva da raggiunta chiarezza, non certo da apatia.

Vedere chiaro non è aver risolto un problema, è prepararsi ad affrontarlo in modo opportuno.

In questi testi c’è vita: molto di quanto costituisce la nostra esistenza è lì, ci parla.

Dico “ci parla”, perché le parole del Nostro promuovono un confronto e inducono a rispondere.

Avvertiamo l’esigenza di dire (o pensare) qualcosa di opportuno di fronte a queste specifiche fattezze tendenti a diventare un’atmosfera, una condizione di vita in cui ci troviamo a essere sempre più coinvolti con il procedere della lettura.

Cenno dopo cenno, trama dopo trama, ci addentriamo in regioni affettive di cui, quasi senza accorgercene, entriamo a far parte: non si tratta di perdersi in uno sterile labirinto, ma di aderire a una fervida dimensione immaginativa capace di acquisire energia proprio in virtù della sua compostezza.

“Da oggi fisseremo sulla carta ciò che ci ha sfiorato e non ci è mai stato chiaro”.

Il desiderio, come si vede, non si distingue dal proprio oggetto in un ambito in cui non si vuole conquistare ma condividere, ossia non si ambisce a raggiungere una meta ma a percorrere un itinerario.

Il traguardo di questa scrittura è molteplice e diffuso, la sua intima propensione è quella d’illuminare sequenze di attimi che prevedono soltanto punti d’arrivo non definitivi.

La vita ci avvolge e qualunque avvenimento è parte di un più ampio accadere.

La conclusione

“Così queste parole saranno cancellate, dimenticate presto;
o finiranno in un miele appiccicoso
o in un terribile segreto”

può far pensare al prevalere di un silenzio inespressivo, di una sterile ambiguità, di un tragico “segreto”.

Io penso, invece, che siffatta pronuncia non vada letta quale dichiarazione aprioristica, ma che il suo senso profondo debba essere cercato (e trovato) in una coraggiosa apertura poetica, tale da non misconoscere l’importanza del dire proprio ammettendone l’indole accidentale.

Anche i caratteri incisi su bronzo o su marmo tendono a svanire con il trascorrere del tempo, eppure simile processo non sminuisce il valore dell’umano esprimersi per via di linguaggio.

Talune parole, senza dubbio, vengono ricordate più a lungo di altre (si pensi a certi versi di celebri poeti), ma questa circostanza non deve indurci a sottovalutare il buon discorso che pratichiamo ogni giorno.

I risultati più alti, partecipi anch’essi della materia di cui è fatto il mondo, illuminano gli aspetti consueti, non li oscurano.

Insomma, suggerisce Mario, l’eccellenza è già nel quotidiano e siamo tutti invitati a imparare a riconoscerla.

Marco Furia

Imperfetta Ellisse

29 giugno 2012

Mario Fresa - *Uno stupore quieto* - Ed. Stampa2009, 2012, "La collana", a cura di M. Cucchi



Un senso di insopprimibile inquietudine è il sentimento predominante nella lettura di questo ultimo libro di **Mario Fresa**. Dietro la copertina innocente e il titolo insospettabile ci aspetta un mondo incerto, mobile e perfino poco sicuro, visto che si parla (anche) di metamorfosi kafkiane, di sicari, di morte. Si incomincia la lettura di ciò che non ha importanza definire prosa poetica o poesia in prosa, e ci si ritrova in un *terrain vague* in cui i tradizionali punti di riferimento che ci conducono per mano verso un confortevole traguardo del senso vengono a mancare progressivamente. Siamo lettori precari, in balia dell'immaginazione dell'autore, del suo onirismo ragionato con cui rovescia il consueto complesso di inferiorità di chi scrive ("oddio, mi si capirà?") nei confronti di chi legge e instaura - e sospetto con molto divertimento di Mario - una sua personalissima dittatura. E tuttavia è in questa precarietà che il lettore accorto cerca e trova il suo equilibrio, la sua "colmatatura" dei vuoti, incastra il "suo" senso.

Lo "stupore" del titolo, parola che interviene più volte nel testo, non ha niente di romantico, né è quieto, ma assomiglia più ad un avvertimento a stare viceversa all'erta, a non farsi cogliere impreparati o in uno stato ipnotico, a cui la realtà - anche di tutti i giorni, anche di cronaca - rischia di ridurci. Può essere lo stupore della morte, oppure di inusitati sbocchi di eventi, o di svolte inopinate nell'andamento naturale delle cose. Ci sono vari personaggi, personalità forse multiple, maschere in commedia, insospettabili, malati, assassini. C'è l'autore stesso, ovviamente, di fronte al mondo, alla vita, ai suoi dolori e alle sue ridicolaggini, alle sue perdite e alle sue ingiustizie, a cui cerca di porre qualche risarcimento, qualche ricucitura, con la scrittura.

Direi che non si può parlare di versificazione, qui, o forse è inutile. Richiamare il verso lungo, come fa M. Cucchi nella breve prefazione, non indica molto. Il riferimento in tal senso a esponenti del 900 è ammissibile direi più in termini morfosintattici, di utilizzo delle catene semantiche in un certo modo, dei traslati, del linguaggio comune ecc. Chi indicare? l'andamento prosastico e "parlato" di Raboni, ad esempio del suo "Cadenza d'inganno"? un Pagliarini più decostruito? Vai a sapere...(e del resto, già in "Alluminio" (v. QUI) erano presenti molti elementi del Fresa odierno). A me, che mi piace l'azzardo, è venuto in mente Gadda, non tanto nel senso del pasticcio linguistico, della geniale enumerazione dell'ingegnere, quanto dell'ironia (che anche Cucchi segnala) sempre sottesa a questa "disarmonia prestabilita" di Fresa, ma anche - e non a caso, direi - l'andamento un po' improbabile del melodramma in agguato. Comunque sia, Fresa è uno che ci sa fare con il linguaggio, da una parte aborre la retorica, dall'altra la conosce tanto bene (e conosce bene i meccanismi che innesca nella nostra mente) da architettare tranelli tanto simili a quelle buche coperte da innocenti ramoscelli in cui casca la tigre. Avviene così di ritrovarsi in un ambiente, in una storia (?), in un sogno che non è il nostro, in un dialogo che ci appare decontestualizzato, in una frase che non termina e ci lascia seccamente di fronte, per dirla con Borges, a sentieri che si biforcano. Si cade, sotto molti aspetti, in un abile tranello narrativo, con la nostra stessa complicità, dato che vengono frustrati certi esiti che la nostra mente di lettori ingenuamente si aspetta.

Non credo che sia del tutto fuori luogo, nel caso di questo libro, accennare da una parte ad una presenza dell'onirico come mimesi del reale e valorizzazione e nobilitazione dell'ordinario e dei suoi sbocchi anche inaspettati; dall'altra ad un linguaggio finzione, quasi campionato da segmenti di nastro magnetico (ecco, ora mi viene in mente Beckett), o da citazioni di citazioni, e messo in teatro in testi anche complessi, anche vertiginosi; dall'altra ancora a ciò che vorrei definire una narrativa "a iati", per sottrazioni o atti mancati, come in cerca di autore, ma - per le ragioni che dicevamo - niente affatto reticente, anzi fortemente suggestiva, nel senso etimologico del termine. Per questo mi pare che sia una piccola sottovalutazione parlare, come fa il prefatore, di "uso *regolare* del parlato, per quanto *senza eccessi*" (corsivo mio). Viceversa l'insieme degli elementi a cui accennavo costituisce un "eccesso" felicemente "sregolato", il fascino maggiore di questo libro ed anche la sua carica "sperimentale", a cui corrisponde la richiesta di una forte e consapevole partecipazione da parte del lettore.

Giacomo Cerrai

Mario Fresa in una lettura di Monia Gaita

L'ultimo libro di Mario Fresa

una riflessione critica di **Monia Gaita**



Mario Fresa

La pastellare saldatura tra poesia e prosa che **Mario Fresa** sapientemente scaletta nelle pagine, è una scelta di campo convinta e responsabile per conquistare lo scettro di complesso della realtà vissuta costringendo la mente a muoversi con scorrevole scioltezza nell'organizzata somma di vicende sparse, composizione e forme di persone, rapporti causali e misurabili, piani inclinati di voci e accadimenti. E per comprendere la natura occorre leonardianamente tornare all'esperienza- sembra suggerirci *Uno stupore quieto*- sotto la scorta dal manto screziato di azioni e gesti quotidiani che cercano i fondamenti supremi e ultimativi nell'ontologico sostrato scricchiolante del finito e del condizionato. L'osservazione di Fresa, umoristica e impietosa, scroscia furiosamente nelle pianure di un'onestà descrittiva scrupolosa e analitica che punta a scrutare, imbastendo un discorso del tutto personale, l'invalidabile profondità dei limiti umani. L'anello congiunzionale tra istante ed eternità, immanenza e assoluto, è ravvisabile forse in un linguaggio volutamente sliricato che richiede al lettore un certo periodo di sedimentazione appercettiva prima di poter approdare nel pannicolo adiposo di un Tempo-Spazio che non ha nulla di logicamente programmato, ma che si fa selvaggia, proliferante attività produttrice di vizi, bellezza, paure e tradimenti: *"Faceva così anche il tuo amico, G; te lo ricordi? -v.pag.16- Quello che apre, ogni mattina, con esasperante/ lentezza,/ il negozio di occhiali di finto lusso,/ poco faticosamente ereditato da suo padre;/ e, visti gli sparuti clienti, apre a stento il suo piccolo/ diario per lasciare una breve/ traccia di sé. Non parla quasi di niente.../Perciò indirizza i suoi discorsi sul vago: tentenna,/ ridendo ottusamente, e alzando un poco, solo un/ poco, le sue misere spalle: chiede un conforto silenzioso a/ sua moglie,/che gli rivolge, quasi sempre, uno sguardo/ di rattristata commiserazione.../"* E ancora a pag.70: *"Ma chi mi salverà, pensavo, quasi piangendo;/ chi mai mi salverà da queste mani/ che hanno smesso di capire, da queste mani che si/ fanno più fragili/ e più esperte, più dolci e più cattive?"* Eppure, se gli altari del sereno appagamento, ma anche di un più universale senso di armonia con l'altro, vengono continuamente profanati, l'imperativo proibitivo "non arrendersi" prolunga le proprie rampicanti vibrazioni col pronto rimedio di un riparo dalla pronuncia netta che pare migrare, quanto risolversi, in un pacificato dissidio interiore: *"In una casa dagli ampi spazi bianchi, bada, ci/ riconosceremo -v. pag.37- subito, d'istinto (facendo niente, però)./ Sì, dolce impresa, sì. Forse sapremo./ Per quell'inverno ingombro di curiosi/ avvistamenti – poco dormire, lavare continuamente;/ pulire il già pulito – pensando solo a sé;/ oppure, infantilmente,/ carezzare il delicato, finissimo tessuto.../Dopo tutto ho visto te, perfino in questa/ gonfia, buia discesa"* cui seguono i felicissimi versi (v. pag.51): *"La sua risposta è pronta, disarmante: la voce querula,/ ma colma di delizia./ Eppure calmati, mi dice. Le nostre camere/ saranno ben sicure, perfettamente/ sigillate./ Ma tu non farmi attendere./ Curami, curami ancora.../ Tu morbida, preziosa forma.../ Tu, piccola cara..."* È vero per il poeta che *Anche scendere dal letto è un'incredibile sfida agli eventi* (v. pag.72), ma è altrettanto vero che l'ironia, srotolata un po' dovunque nelle pagine, erige un palco di sbuffante leggerezza, sorretto da un preciso e puntuale meccanismo formale teso a una rifondazione in chiave alternativa e attualizzante di un codice comunicativo più colloquiale e non per questo, meno alto, germinativo o fecondo.

In questo libro il polso della vita non batte sempre euritmicamente, ma si affida pure all'esemplare estro di certi scatti improvvisi e imprevisi, alle fiamme estuanti dell'erompente divenire, al filo elastico di estemporanee implicazioni, per cui, la riuscita operazione poetica di Mario Fresa, sta nel non nascondere le cose e la loro ἀλήθεια sotto l'equivoca etichetta di un dire edulcorato o diluito: un'entrata in carica di un eclatante percorso di dissimulazione, capace di deteggiare sull'enigmatica varietà di toni, echeggi, sviluppi ed effusioni dell'animo.

Punto Critico

11/09/2012

Recensione a Mario Fresa, "Uno stupore quieto" (Stampa, 2012)

Stelvio Di Spigno

C'è una linea metodologica intatta e concreta, che divide la poesia nella sua declinazione anche più prosastica, dalla prosa vera e propria, e in particolare dalla prosa che si vorrebbe poesia ma che per carenze qualitative e deficit di evocazione resta prosa. Una prosa che non è poesia, non è narrativa, un mostro a due teste ma senza la capacità di camminare e arrivare al lettore. Come ci avverte Maurizio Cucchi nella sua illuminante prefazione, che intravede di fino e ci comunica delle varie anime del libro qui in oggetto (tra cui quella avanguardistica, seppure in versione non spinta) su questa linea si muove, agilmente e con bilanciata temerarietà *Uno stupore quieto* di Mario Fresa, uno dei quattro o cinque poeti campani validi che hanno scelto (nel caso di Fresa con un successo fatto di attenzione critica proveniente da tutt'Italia e una serie di importanti pubblicazioni per editori maggiori) di restare e lavorare sul proprio territorio. Ed è questo un primo dato che colpisce. Sebbene la Campania non abbia manifestato, se non in rarissimi e ormai lontani casi isolati, una propensione a creare una propria tradizione poetica nel Novecento, Fresa comincia la sua ricognizione lirica azzerando ogni rapporto con quanto si è fatto in poesia nella sua regione. La sua poesia appare lontana sia dalle vicende poetiche delle neoavanguardie campane (il gruppo di Franco Cavallo e «Altri termini» e il Gruppo '93, per intenderci) sia dal metricismo barocco di un Frasca o dal virtuosismo plurilinguistico di un Sovente. Per non parlare di un esempio veteronovecentesco come Alfonso Gatto, salernitano come l'autore. Fresa è uno dei pochi poeti italiani capaci di far parlare, spersonalizzandosi del tutto, o immettendo nella propria poesia un grado di personalismo solo in funzione interlocutoria e falsettistico-ironica, voci provenienti da altre regioni (è il caso di dire): sia regioni geografiche che *strictu sensu* logistiche. Nel suo libro, una ridda di personaggi non identificati né identificabili, narrano eventi quotidiani, impressioni, riserve mentali, invettive, piagnistei, con la perizia consumata di un coro settecentesco che non pretende di cantare all'unisono, ma in armonia. Amalgamando voce a voce, come nella polifonia fiamminga, si crea una immagine vitrea e dirompente della realtà formata da uomini che hanno smarrito le proprie origini, il proprio io, la propria storia più o meno completa. Ma non di meno, essi parlano e formano una tela poetica che a differenza di quanto appare, fornisce la visione finale di un mondo dissolto, senza più un centro attorno al quale ruotare, senza più coordinate morali e sempre in bilico tra la catastrofe della perdita di sé e l'apoteosi vitalistica data dal perdurare, in loro, della parola. Che nel caso di Fresa viene trattata con la purezza dell'ascoltatore disincantato che sa rendere poetica una materia del tutto collassata, che è, in definitiva, il mondo ingorgato di segni multimediali nell'epoca della globalizzazione del caos. In questa registrazione mediata e governata dal profondo senso della musicalità proprio della poesia del nostro autore, trovano spazio una serie pressoché infinita di soluzioni stilistiche: dalla citazione ironica di stilemi di origine lombarda, alla falsificazione sistematica delle emissioni vocali, alla scelta di misure e soluzioni formali che vanno dal canto lirico demistificato alla pagina di diario completamente in prosa. Se il mondo è caos, Fresa ci fornisce una lezione di poesia che mette in piedi una veloce e virtuosistica oblazione di esso dandogli forma poetica compiuta, che regge dal primo all'ultimo componimento di *Uno stupore quieto*. Né potrebbe essere altrimenti: questo libro, sicuramente il migliore di quelli pubblicati dal nostro autore, viene alla luce dopo anni di lavoro e pubblicazioni nelle quali egli ha sondato le capacità di resistenza all'urto di tutta la gamma di soluzioni offerta dalla poesia contemporanea: dall'assolutamente lirico, alla resa comunicativa di ciò che per comodità definiremo qui antilirico e prosastico. Il risultato è sorprendente, anche per chi non conosca specificamente tutto questo lavoro precedente. Fresa si cala nella realtà che lo circonda con la consapevolezza che la poesia è il correlativo (molto poco oggettivo) della voce che canta. In lui permangono i segnali positivi degli studi di musica e canto operistico svolti prima di iniziare la sua carriera di poeta. Nel nostro caso, la voce è il solo mezzo per dire della presenza dell'uomo in questa realtà scandagliata con minuzia, con un atto quasi di fiducia per quanto l'essere umano, ancorché privato delle sue prerogative etiche essenziali, possa ancora donarci sotto forma di condivisione di un destino di anonimato tutto sommato comune. E qui sta la riuscita di questo libro. Fresa crede ancora nella poesia come comunicazione tra viventi, la imbastisce di presenze che tendono a dissolversi, si prepara alla solitudine che seguirà a queste sparizioni, ci fornisce un dettato mai banale della banalità del vivere. Il tutto con una fermezza di mano e una sapienza strutturale che fanno del suo lavoro un continuo accedere a regioni remote della nostra umanità, sempre tesa ad autodistruggersi, e per questo ancora più struggente nel suo perdurare. La costante presenza della polarità silenzio-voce favorisce la concentrazione di un verso snello, leggero, nemico di ogni ricercatezza od orpello, piegato a una sintassi quasi naturalistica, con un linguaggio medio, in quanto a lessico, che permette sia fughe liriche in avanti che annotazioni e brevissime descrizioni che sconfinano nel comico. La critica letteraria applicata alla poesia dovrebbe essere luogo di osservazione e rinvenimento della peculiarità. E a una peculiarità comune (poniamo il caso) a venti poeti, il critico dovrebbe preferire una peculiarità rara o poco o nulla diffusa. È il caso di questo libro, tanto ricco di materiale spurio e quotidiano da essere per nulla spurio e lontano anni luce dal quotidiano non poetico nostrano. Libro al quale auguriamo il successo che merita dando atto all'autore di avere una volta in più confermato le proprie qualità poetiche, qualora ce ne fosse ancora bisogno.

Stelvio Di Spigno

Note di poesia / Mario Fresa

Quieti stupori, lontane vicinanze

Una conferma molto persuasiva della schiettezza della sua poesia, caso mai ce ne fosse stato bisogno, Mario Fresa la dà nella nuova raccolta *Uno stupore quieto*. Il quaderno fa parte, come vol. 27, della collana «Poesia» diretta da Maurizio Cucchi, in cui sono presenti autori di prestigio, quali Giancarlo Majorino, Biancamaria Frabotta e Vivian Lamarque. Il curatore della collana ci introduce alla lettura dei testi con una prefazione sobria, ma motivata e puntuale, dove si richiama l'attenzione sull'etimo colto e vigilato della pronuncia della parola, sul senso

complessivo di questa operazione e della posizione «in controtendenza attiva» della poesia di Mario Fresa rispetto al «qualunquismo stilistico» oggi largamente diramato nel fare poesia (e aggiungerei arte), sulla musicalità di un modulo nuovo, quello della contaminazione fra versificazione e tessuto prosastico, che attualmente è un obiettivo primario largamente condiviso da molti autori. Ed è proprio su questo terreno che va innanzitutto interrogata la silloge. A partire dalla disposizione narratologica delle composizioni (due poemetti introduttivi, una piccola antologia di frammenti cesellati e impreziositi da accenni fulminei a

irraggiungibili lontananze e a discrasie insanabili da subire come condizione esistenziale da parte di tutti, due altri poemetti ma meno lunghi dei due iniziali, l'affacciarsi infine sulla prosa dichiaratamente, implacabilmente istituzionalizzata in nome dei «romanzi»).

Passando per le incastonature di gesti, di voci, di icone prelevati dalla banalità e dall'ovvietà del quotidiano. A entrare, in ultimo, nella diegesi dell'azione, dove il tutto, dalle scaglie disseminate come dal caso sino all'insopprimibile intenzionalità verificata nella sofferenza dell'attimo da parte dell'io narrante, trova una componibilità nel dire, nel dirsi del dire. È qui che si giunge alla porta dopo un lungo cammino «auf dunkeln Pfaden» (attraverso oscuri sentieri), per dirla con il poeta austriaco Georg Trakl.

Ugo Piscopo

Mario Fresa

UNO STUPORE QUIETO



Mario Fresa
Uno stupore
quieto

Stampa 2009
80 pagine
11 euro

Relazionalità e presenza in Mario Fresa

di Sergio Spadro

Sostiene Alfonso Berardinelli che “nei poeti quello che m’interessa di più non sono i loro versi, ma la loro prosa, o quelle opere poetiche che sono più vicine alla prosa, e che potrebbero essere riscritte, oggi, in prosa”. Per capire meglio tale assunto, va ricordato che Berardinelli ha avuto il proprio padre tutelare in Giacomo Debenedetti, nel quale “la diffidenza nei confronti del lirismo puro e dell’oscurità ermetica è stata precoce (il suo primo saggio su Saba risale all’inizio degli anni venti)”. Si chiede perciò Berardinelli “che cosa ne sarà di quella poesia che vuole essere puramente lirica senza essere affatto epica, e che anzi separa nettamente i fenomeni dell’interiorità dalle circostanze esterne della vita?”. Dopo la lezione debenedettiana, infatti, i linguaggi non possono che essere “per così dire, a funzionamento *ermetico* (Montale, Ungaretti, Luzi) o a funzionamento *relazionale* (Saba, Penna, Noventa, Sereni)” (per tutte le citazioni: A. Berardinelli, *La poesia verso la prosa*, Bollati Boringhieri, TO, 1994, pp. 214-19).

In questo filone “relazionale” si inserisce il libretto poetico di Mario Fresa intitolato *Uno stupore quieto* (Ed. Stampa 2009, Azzate [VA], 2012), autore che Maurizio Cucchi aveva incluso nell’antologia *Nuovissima poesia italiana* (2004) e di cui ora, in una puntuale prefazione, afferma che “si muove su territori orizzontali, in cui i microeventi o i brandelli della quotidianità, non meno, peraltro, dei segnali di una riflessione attenta sulla perdita di senso del reale, vengono a mescolarsi [...] nell’insieme di un tessuto prosastico molto variegato e carico di presenze”. Un po’ più genericamente Cucchi fa risalire il verso lungo di Fresa (ma non la sua prosa poetica) agli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso, mentre per noi i frammenti del quotidiano e i brani di parlato che entrano nel costruito di Fresa hanno un’origine precisa, come forse è spia il “Carla” che appare a p. 23: vale a dire *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani, del 1960.

Va però precisato subito che la relazionalità, in Fresa, è giocata in modo da evitare ogni pulsione epica e ogni referenza a un reale dotato di senso forte: i suoi frammenti “esterni” sono molto più dequalificati e triti, appartenendo a una datità sociale che – come si dice oggi – è “massificata” e musilianamente “senza qualità” (a p. 65 è inserito persino un oroscopo). Anche se, in qualche composizione, sembra a volte che appaia un “personaggio” (debenedettianamente) più costruito, come avviene nel testo intitolato *Metamorfosi* (poemetto in cinque lasse), che insieme col successivo *Largo pomeridiano* (quattro lasse), dovrebbe ricostruire la *Storia di G.* che dà il titolo alla sezione: G. è infatti “quello che apre, ogni mattina, [...] il negozio di occhiali di finto lusso, poco faticosamente ereditato da suo padre; [...] E’ vero che G., l’ottico moscio, ha ucciso sua sorella perché si è rifiutata di pagare la metà di non so cosa? Ma no, che non è vero. Cioè nessuno è mai riuscito a provarlo”(pp. 16/21). Nella sezione *Titania* (quindici composizioni brevi senza titolo) c’è comunque un testo che può essere preso a paradigma della “visione” del reale privo di consistenza quale appare a Fresa: “Questo corpo disossato [...] adesso divenuto / come un osceno guscio / abbandonato, in un istante, con una fredda / crudeltà, con uno strano / stupore quieto” (p. 31). Gli *ossi di seppia* di Montale richiamavano almeno la polpa biologica dell’animale che li aveva costruiti, mentre qui è la scheletricità in sé a prevalere, e forse per questo stupisce l’autore. E il nome della sezione è forse spiegato da un testo successivo, che recita: “Nell’angolo accecante di questa dura luce di titanio, / perfino i nostri nomi sono finiti, adesso, nella rete / di un biancume formicolante, nel fragile / attrito di un ricordo”(p. 42). Se la realtà si riduce a “ricordo” si versa nella nota “crisi della presenza” (E. De Martino), e per tale via si può persino richiamare la morte della farfalla montaliana (in Vecchi versi) e la parallela “riduzione husserliana” del mondo fenomenico.

In Fresa sembra che la “presenza” non possa consistere nemmeno in effigie. Come avviene ne *I sicari* (tre lasse contrassegnate da asterischi): “Riconoscere il nome / dei vecchi inquilini a partire dalle foto [...]. Nemmeno questo fu possibile: ritrovammo le teste selvaggiamente ritagliate da tutte le foto, così, per scempio” (pp. 55/56). D’altra parte, anche quando la referenza ha un bersaglio più puntuale, ricorre un lessico che di per sé dequalifica il reale: *osceno, viscido, untuoso*. E forse si deve intendere – sul piano espressivo – anche l’ellissi del verbo nella frase (o del complemento)

come evento che denuncia questa perdita della presenza? Si considerino questi esempi: “Eppure non si è malati ma” (p. 32), “accusa lui, ‘sto porco, di” (p. 59), “soprattutto quello stronzo di Giancarlo ora me la” (p. 61), “guarda la strada come l’hanno” (p. 63), “Lei mi ha detto, d’accordo, di” (p. 68).

Il prefatore rilevava in Fresa anche un “tratto forte” dell’ironia, per la quale però a nostro parere, conformemente all’ambiguità di questo tropo, non sempre l’autore indica a sufficienza gli “indici di decodificazione” (cfr. M. Mizzau, *L’ironia*, Feltrinelli, MI, 1989, pp. 21/23). Nell’esempio citato dell’oroscopo a p. 65, ciò però avviene puntualmente.

Resta da dire che due dei componimenti del libretto di Fresa erano già apparsi sull’*Almanacco dello Specchio* del 2008: *Offerta speciale* (unica lassa che comprende un brano in prosa-prosa) e *Decisioni al tramonto*. Mentre stranamente ricorre il titolo *Balletto* in due composizioni, a pp. 58/59 e a pp. 71/73.

Recensione apparsa su «La clessidra», XVII, n. 1-2, novembre 2012

Mario Fresa, *Uno stupore quieto*, Stampa 2009, “La collana”, pp. 80, 2012

Nel binario di una scrittura culturalmente elevata il nuovo volume di Mario Fresa occupa un assolutamente privilegiato, vuoi per il verso al di fuori di ogni canone, vuoi per le figure tagliate con attenta pazienza.

“Gli sguardi incuriositi sfiorano, adesso, l’ospite strano. / Mi ci vorrebbe lui, sicuro. / Cosa diventato, dice, senza di me? ... / La sua risposta è pronta, disarmante: la voce querula, / ma con una dolcezza...”. Un imprevisto insinuarsi di sottili dubbi nel vorticoso soffio delle illusioni. Il filtro delle decisioni, calmo ed inesorabile, pronunciabile e conciliabile, nello spessore delle cose appaiono quali riprese della memoria, o di quella quotidianità che cerca a tutti i costi di dare un senso alla precarietà.

Forse necessita comprendere il senso del testo. A cominciare dal titolo: *Uno stupore quieto*. “stupore”? Qual è il simbolo della parola “quieto” che segue? Lasciare il segno dell’incoraggiamento prodigioso nell’indicare il valore dello stupore, qualcosa che ammalia e trascina ancora inaspettatamente tra le maglie di una quiete tutta sospesa. Però il termine, qui, viene usato simbolicamente, e indica gesti e comportamenti delicatamente umani, come appunto lo stupore attende illusioni dell’altrui. Quasi che nasca tra cielo e terra in perfetto equilibrio della quiete.

Non meraviglia il semplice racconto di un pomeriggio trascorso nel profumo di “un nugolo di foglie”, tra sorrisi e frasi, tra barba mal curata e domande gentilmente a tema. Mario Fresa con il suo verso, quasi sempre lungo, al di là di ogni misura metrica, a ricucire il pensiero proprio con il poter dire la “parola”, e ciò con l’entusiasmo unico della precisione, mostra consapevolmente il suo vivace senso critico e incidendo nella contemporaneità di un aspetto delle verità.

Per abbozzare almeno una pur breve, ma efficiente, proposta, bisogna rifarsi alla logica del linguaggio e, primariamente, alla relazione tra tempo storico e tempo narrativo. La simultaneità dei due tempi che animano i componimenti è nell’attimo in cui l’autore crea servendosi, con forte uso di mimesi, quasi una pantomima policromatica.

L’universo astratto, che potrebbe apparire privo di coordinate *logiche*, in uno spazio surreale pure è solo la nostra realtà trafitta da uno sguardo insidiosamente acuto, si presenta pagina per pagina quale magia commossa di vetrina, che però cova trasalimenti e imprevisti.

La ricerca di una perfezione nella qualità stilistica è determinata da fulcri appassionati e sempre determinati da occasioni, da sentimenti, da percezioni, da rappresentazioni, ove il cont l'asciuttezza hanno la maturazione indiscutibile della lirica, quella musicalità e quell'insist gusto, che straripano semplicemente sia nel verso che nelle pagine di prosa di questa raccolta.

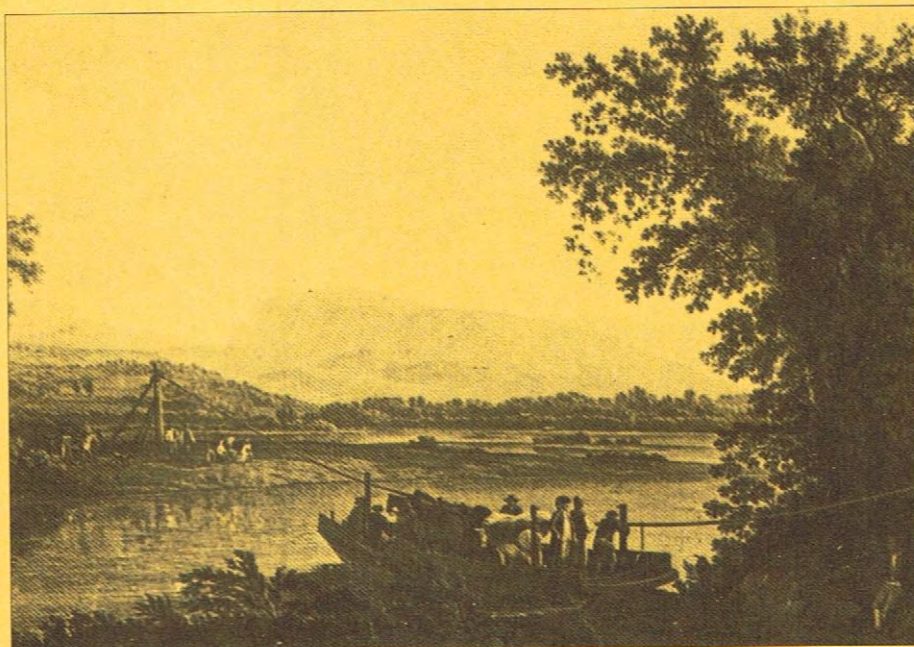
Antonio Spagnuolo

Recensione apparsa su «Le reti di Dedalus», anno VII, novembre 2012

SÌLARVS

rassegna bimestrale di cultura
 fondata da ITALO ROCCO

Direttore responsabile: Pietro Rocco



La "Scafa" sul Sele in un dipinto di Filippo Hackert

284

ANNO LII - NOVEMBRE - DICEMBRE 2012

Uno stupore quieto di Mario Fresa

Recensione di *Alessandro Di Napoli*

Mario Fresa, nato nel 1973, è uno dei poeti più significativi della sua generazione. Ha esordito nel 1997 sulle pagine di *Specchio della Stampa*, presentato da Maurizio Cucchi. Da allora ha pubblicato testi poetici sulle più importanti riviste letterarie (*Paragone*, *Caffè Michelangiolo*, *Nuovi Argomenti*). Negli anni successivi, ha pubblicato le raccolte poetiche *Liaison* (edizioni Plectica, 2002), *L'uomo che sogna* (Edizioni Orizzonti Meridionali, 2004), *Alluminio*, prefazione di Mario Santagostini (LietoColle, 2008), *Costellazione urbana*, tre poemetti, in *Almanacco dello Specchio* n. 4 (Mondadori, 2008) e *Luci provvisorie* (tre poemetti apparsi integralmente su *Nuovi Argomenti* n. 45, Mondadori 2009). Insieme con Tiziano Salari ha curato un volume saggistico, *La poesia e la carne* (La vita felice, 2009) e ha tradotto una scelta di epigrammi di Marziale (Edizioni d'arte l'Arca Felice, 2011). È presente, inoltre, nell'antologia *Nuovissima poesia italiana*, a cura di Maurizio Cucchi e Antonio Riccardi (Mondadori, 2004).

Uno stupore quieto, l'ultima raccolta di Mario Fresa, è il lavoro della sua maturità poetica. È lo stesso Cucchi a sottolinearlo nella sua prefazione quando scrive che «in questo libro Mario Fresa dà il meglio del suo lavoro poetico fino ad oggi». Mario Fresa, pur avendo debiti formativi con la migliore poesia italiana del secondo Novecento, non ha *maestri* e non ha contratto debiti specifici con i singoli poeti che pure intellettualmente ha frequentato e ha studiato. Il suo è un itinerario autonomo in un contesto variegato, a volte persino affollato.

Fresa è un poeta colto, raffinato. I suoi versi sono sempre misurati, equilibrati, privi di forzature ritmiche e lessicali. Fresa è consapevole non solo dei suoi mezzi espressivi ma anche utilizzatore attento del linguaggio quotidiano che sa strappare alla realtà e sa fecondarlo di ottima poeticità. Connubio perfetto, si potrebbe dire, fra linguaggio letterario e linguaggio della realtà. Ha ragione ancora Cucchi quando con acume critico sottolinea che «in tempi in cui domina una certa indifferenza verso possibili, nuove soluzioni formali, in tempi in cui prevale un certo qualunquismo stilistico, la sua voce risulta decisamente in controtendenza attiva». Fra poeti della sua generazione, quasi tutti di valore, Mario Fresa ci sembra uno dei più dotati, il meno autoreferenziale, il più disposto a cercare nuove strade e a non farsi eccessivamente contaminare dalla tradizione del secondo Novecento, neppure dalla migliore. Forse, un rapporto stretto, intenso, vivace, ricreativo, Fresa ce l'ha solo con la poesia degli anni Settanta-Ottanta e con l'uso della prosa poetica sviluppatasi in quei decenni. Qualora fosse lecito accostare il percorso di Fresa a qualcuno dei poeti che hanno esordito negli anni Settanta-Ottanta l'impresa non sarebbe facile né agevole.

Il volume è composto da quattro sezioni: *Storia di G.* (pp. 13-25), *Titania* (pp. 27-43), *Una violenta fedeltà* (pp. 45-52), *Romanzi* (pp. 53-73). La vera novità di quest'ultimo libro di Fresa è che non è più possibile parlare di prosa in versi, definizione valida per le precedenti esperienze. Fresa ha osato e rischiato di più: dalla poesia in versi, in cui si esprimeva benissimo, è passato a racconti brevi, talora brevissimi, in versi, come quelli pubblicati nella prima parte del libro, *Storia di G.*, nella terza, *Una violenta fedeltà* e nella quarta, *Romanzi*, fatta eccezione, forse, solo per gran parte delle poesie pubblicate nella seconda sezione, *Titania*, che è anche la più nutrita del libro.

In conto letture

Luigi Carotenuto

Uno stupore quieto

di Mario Fresa (stampa 2009)

Nel nuovo libro di Mario Fresa, *Uno stupore quieto* (edizioni stampa 2009), ci ritroviamo nel territorio dell'incertezza, in un dedalo kafkiano costituito da narrazioni sovrapposte e intrecciate come dentro un romanzo, tanti romanzi (*Romanzi* è anche il titolo della sezione finale del volume). Dall'iniziale *Metamorfosi*, si sviluppa un tracciato di estraneità apparente alla vita, sotto forma di annotazioni molto comuni da parte dei personaggi, banali talvolta, che sono però rivelatorie di quanto inespresso e occultato proprio attraverso pensieri e parole prosaiche (e penso, a sostegno di ciò, alle "algide" trascrizioni di Leonardo da Vinci riguardanti le spese per i funerali del padre, che non lasciavano trasparire nessuna impressione emotiva, cosa fin troppo sospetta per un occhio analitico come quello di Freud – cfr: *Scritti sull'arte e la letteratura* di S.Freud, edizioni Newton e Compton -). Un diario segreto quindi, nelle varie piste che il libro porta a seguire, nonché un trattato scientifico e poetico sulla *banalità del male* e il *mistero dell'iniquità* in terra. Eterogeneo per andamento stilistico, sviluppa alcune costanti, come quell'aspetto noir, da romanzo criminale (aleggia lo spettro di un assassinio), che viene affrontato con ironia e tragicità insieme (ci viene in mente il titolo di Manganelli che le fonde, *Hilarotragoedia*), e l'opposizione tra vizio e virtù, turpitudine e solennità, tanto care a quel poeta "bipolare" che fu Charles Baudelaire. Ma qui non c'è nessun indizio di imitazione, anzi, si sviluppa in forma autonoma e originale, una scrittura che muove le sue pedine-personae nell'enclave del mondo infero, sotto la giurisdizione del Sogno. Difficile (e questa è anche un'ulteriore affascinante sfida per chi si inoltra tra queste pagine), in alcuni momenti, distinguere il sogno dal racconto, metaracconto e sottoracconto, magistralmente fusi dall'autore. L'ossimoro del titolo, annuncia il tiepido respiro della nostra epoca, ne diventa emblema di mediocrità: "Questo corpo disossato, quasi irreale, / che un tempo chiamavamo meraviglia / e perfezione, adesso divenuto / come un osceno guscio / abbandonato, in un istante, con una fredda / crudeltà, con un strano / stupore quieto". Sì, perché il corpo giacente per terra, può essere quello della moglie uccisa dal misterioso G., ma anche la nostra dimenticata infanzia, la sepolta capacità di stupirsi (e questa è la magia della poesia, che riflette mille rivoli di luce possibile in pochi versi), decreti di morte d'ogni illusione vitale e florida.

Così il lessico è fratto, i mozziconi di luoghi comuni delle varie voci vengono lasciati sospesi, per aria, all'intuito personale di ogni lettore, con grande padronanza dei vari livelli cognitivi (Maurizio Cucchi nella prefazione ha inoltre segnalato "la felice scioltezza musicale di pronuncia"). L'ironia invece, attraversa l'oroscopo, il calendario (pag. 65: "Eppure non si sta mica male, noi, non si sta: / siamo felici, noi; / che ne dici, per esempio, di andare dov'è stata / Giovanna in un albergo semmai dove c'è tutto: ma / [non bisogna in nessun caso / partire, ricordati, né l'otto / né il quindici / né il sedici: perché"...le congiunture astrali minacciano la quiete, appunto), o la psicologia, a pagina 62: "non è rara l'intensa avversione per la sporcizia riguardo a oggetti esterni, particolarmente abiti e mobili, che nei nevrotici può diventare estremamente esagerata; indica come segno particolare di un complesso erotico- anale l'avversione per la sporcizia della strada, e la tendenza a tenere le gonne molto sollevate da terra (eccezion fatta, naturalmente, per le ragazze, nel qual caso ciò è dovuto piuttosto a un impulso esibizionistico)". Il poema di Mario Fresa, diviso in quattro sezioni, affonda dunque nell'immaginario inconscio e tra le cloache del viscido reale (*melmoso, untuoso, oltre a ansioso, solenne*, sono aggettivi ricorrenti nei testi), tra figure



viperine, piccolo-borghesi, con la poesia unica *Titania*, forma di resistenza alla corrosività umana, “Nell'angolo accecante di questa dura luce di titanio, / perfino i nostri nomi sono finiti, adesso, nella rete / di un biancume formicolante, nel fragile / attrito di un ricordo”, che resiste più a lungo del suo creatore, oppure corre il rischio che “[...] queste parole saranno cancellate, dimenticate / [presto; / o finiranno in miele appiccicoso / o in un terribile segreto”.

IL MATTINO

19 gennaio 2013
Sabato

La raccolta

Con Fresa la maturità è un verso icastico

Raffaele Piazza

Mario Fresa è nato a Salerno nel 1973; ha pubblicato i libri di poesia *Liason* (2002), *L'uomo che sogna* (2004) e *Alluminio* (2008); è redattore della rivista *Levania* e del periodico letterario «*Gradiva International Journal*» di New York. *Uno stupore quieto*, che presenta una prefazione di Maurizio Cucchi, caratterizzata da notevole acribia, è un testo ben strutturato architettonicamente. La poetica del nostro è del tutto antilirica; il tessuto linguistico è connotato da una scrittura che, in molti casi, si può definire prosa poetica, con uno scarto linguistico minimo dalla lingua standard. I versi sono in gran parte lunghi e sempre ben controllati e sorprende la bravura dell'autore a livello formale; infatti riesce ad esprimersi con un grande equilibrio nella sua materia.

Di raccolta in raccolta aumenta la coscienza letteraria di Fresa, raggiungendo in questo libro la sua espressione più alta e, nonostante la giovane età, il poeta, vincitore di vari premi letterari, si può considerare tra i più affermati del panorama italiano. Le ambientazioni, che incontriamo

nella scrittura, avvengono in situazioni nelle quali prevale l'aspetto della quotidianità, anche con raffigurazioni di immagini crude e inquietanti e, numerosi nella stesura, sono i personaggi detti dal poeta, figure che vivono situazioni spesso al limite del paradossale, immersi in atmosfere spesso vagamente kafkiane.

Ci sono sospensione, bellezza e levigatezza nel dettato di Fresa, del quale la cifra distintiva può essere definita come una sublimazione e rarefazione della realtà di ogni giorno, quella nella quale tutti siamo immersi, anche a livello minimalistico, con il medium della poesia.

Un'eleganza permea il poeïn in *Uno stupore quieto*, un fascino particolare e icastico, per il quale il lettore ha la sensazione di affondare nelle pagine scritte, attraverso la lettura. Anche una certa ironia e un distacco dalle parole dette, caratterizza questo libro in senso positivo.

Cucchi

Firma la prefazione a «Uno stupore quieto» dell'autore salernitano

LIBRI \ Nel nostro Sud, e soprattutto in Campania, vi sono autori che meritano attenzione; come Mario Fresa, Eugenio Lucrezi, Carlangelo Mauro, Marisa Papa Ruggiero, Raffaele Urraro e Salvatore Violante

Poesia sotto il Vesuvio



di Luigi
Fontanella

Luigi.Fontanella@stonybrook.edu

ATTIVA e rilevante la poesia attualmente prodotta nel nostro Mezzogiorno che ben risponde all'allarme lanciato un anno da un libro-pamphlet curato da Alessandro Di Napoli, Giuseppe Iuliano, Alfonso Nannariello e Paolo Saggese (*"Faremo una carta poetica del Sud"*, Delta 3 Ed., Introduzione di Alessandro Quasimodo). In quel libro veniva ingaggiata una battaglia culturale, tuttora in corso, per richiamare l'attenzione dell'Intelligenza editoriale italiana sulla frequente quanto vergognosa esclusione, nei correnti volumi antologici pubblicati per le scuole secondarie, di poeti italiani meridionali. E qui mi riferisco anche a poeti ormai storicizzati, come Sinisgalli, Cattafi, Scotellaro, Calogero, Piccolo, Bodini, Gatto, De Libero, per non dire di più recenti, meritevoli rappresentanti (Sovente, Di Biasio, ecc.).

Ora il caso vuole che in questi ultimi due anni io abbia ricevuto non pochi libri di poesia, variamente interessanti, di autori meridionali (in particolare dell'area campana), sui quali vorrei richiamare l'attenzione di chi legge questo giornale. Accenno sinteticamente, dato lo spazio, solo a qualche autore esemplare, cominciando da un libro straordinariamente vitale pubblicato dal salernitano Mario Fresa (*"Uno stupore quieto"*, Prefazione di Maurizio Cucchi). Dico "vitale" perché una delle caratteristiche essenziali della sua versificazione è costituita da una sorta di pullulante "monologo interiore" nel corso del quale l'autore entra ed esce di continuo da se stesso. La sua è una poesia narrativa e interrogativa



insieme, quasi un volersi tuffare in un grande specchio nel quale egli è soggetto riflesso e soggetto riflettente, mentre, tutt'intorno a lui, va scorrendo la realtà (o "irrealtà" quotidiana, come avrebbe ben detto la Ortese). Di questa franta quotidianità Fresa va afferrando e sciorinando brandelli testimonianti l'insensatezza che pur tuttavia costituisce la base di quel ronzare reale e incessante che si dirama (dall'interno dei continui mini-eventi di cui lui si trova a essere spettatore e attore).

Di tutt'altro genere per espressività acuminata e intertestuale è *"Mimetiche"*, di Eugenio Lucrezi: poeta, musicista, direttore di *"Levania"*, di origine salernitana ma da anni

residente a Napoli. Con Lucrezi condivido lo stesso appassionato interesse per grandi scrittori come Kafka e Landolfi, il loro spirito caustico e visionario. In omaggio a quest'ultimo, l'autore dedica un'intera sezione (*"Viola di morte"*), che è anche il titolo di una struggente, indimenticabile raccolta di poesie dell'autore di *"Cancroregina"*.

Di Carlangelo Mauro, napoletano dell'area vesuviana (vive a S. Paolo Belsito), poeta e saggista tra i più sensibili, segnalo qui *"Il giardino e i passi"*, raccolta soffusa di memoria e para-onirismo, dove la prima categoria si distende su figure, eventi e luoghi del passato: gli affetti familiari, il nonno, la mai dimenticata madre - alla quale l'autore ha già dedicato un intenso libretto undici anni fa. Ma poi, in ultima

analisi, è il tono diffusamente elegiaco a governare la poesia di Carlangelo, con continui scarti, ben individuati da Cucchi in Prefazione, improvvise agnizioni e amare "constatazioni".

Della napoletana Marisa Papa Ruggiero segnalo a forza *"Di volo e di lava"*, raccolta dal tono teso e di suggestiva mobilità linguistica. L'essenza del libro, prefato da G. Pontiggia, è una sorta di catabasi nella propria "Stimmung", come a volerne scardinare le interne pulsazioni e contraddizioni, conflitti, proiezioni. Il "mythos", rivissuto anche attraverso una componente di efficace teatralità, diventa talora afflato cosmogonico, che però scaturisce soprattutto da una acuta quanto ribelle capacità

osservativa (la "lente anarchica" dell'Autrice) dentro i fenomeni della Natura, dietro i quali si aprono squarci inquietanti, anditi metafisici d'indubbia forza tellurica (le latomie di Siracusa).

Accenno infine a due libri di poeti vesuviani: Raffaele Urraro e Salvatore Violante. Del primo, autore di *"La parola incolpevole"*, basterà insistere sull'appassionato impegno civile, che si coniuga intensamente con la dimensione introspettiva: un connubio sul quale si articola la Parola, l'unica arma di combattimento e di consolazione del poeta: testimone di "questo mondo scomposto". Di Violante segnalo *"La meccanica delle pietre nere"*. Le "pietre nere" sono quelle vulcaniche cariche di venefiche e diaboliche proprietà. Ecco allora che la natura "torna matrigna, fatta matrigna dall'uomo, spesso eroe di un infinito romanzo criminale (...), riempite di deiezioni e intasate dal malaffare che imperversa" (Carlino). Una poesia, questa di Violante, aguzza, spietata, dolorosa - benché la pena del vivere venga ogni tanto temperata da scatti d'ironia e disincanto.

«Uno stupore quieto», di Mario Fresa, pp. 76, Stampa Ed., 2012, E. 11,00

«Mimetiche», di Eugenio Lucrezi, pp. 113, Oedipus Ed., 2013, E. 10,00

«Il giardino e i passi», di Carlangelo Mauro, pp. 87, Archinto, 2012, E. 10,00

«Di volo e di lava», di Marisa Papa Ruggiero, pp. 67, Puntoacapo, 2013, E. 9,50

«La parola incolpevole», di Raffaele Urraro, pp. 59, Marcus, 2014, E. 10,00

«La meccanica delle pietre nere», di Salvatore Violante, pp. 100, CFR, 2013, E. 12,00

TEATRO

Vicenza: Omero, i Greci e i Vangeli in un viaggio senza confini

di Maricla
Sellari
msellari@gmail.com

EMMA Dante la brava regista palermitana, astro delle scene teatrali, che ogni anno vede crescere la sua fama, ha accettato di elaborare il programma artistico del palladiano Teatro Olimpico di Vicenza. Ecco la programmazione dei prossimi mesi di settembre e ottobre presentata a Roma in una elegante conferenza stampa nei giardini fioriti dell'Hotel de Russie, che si adagiano alle pendici del Gianicolo.

La rassegna, aperta in settimana il 17 settembre con *"Io, Nessuno e Polifemo"* della stessa Dante (spettacolo pensato come una intervista impossibile a due personaggi mitici Polifemo e Odisseo), prosegue il 26 e 27 settembre *"Ménélas RebéticoRapsodie"*, il racconto della solitudine di Menelao, dopo la partenza di Elena, realizzato da un attore e due musicisti con la firma di Simon Abkarian. Il 3 e 4 ottobre verrà messo in scena *"Giulio Cesare. Pezzi staccati"* ideato e realizzato da Romeo Castellucci. Il 10, 11, 12 ottobre sarà possibile assistere alla *"Pazzia di Orlando"* adattamento scenico del 'puparo' siciliano Mimmo Cuticchio.

Il 17 e 18, ottobre in prima assoluta, *"Edipo a Colono"* adattato e realizzato dal grande regista cinematografico Andrej Konchalovsy e a



seguire il 22 e 23 ottobre lo spettacolo-concerto della Dante *"Verso Medea"* del quale ci è capitato di parlare nel numero del 6 gennaio 2013, in una cronaca dal Teatro Olimpico di Vicenza dove lo spettacolo era stato presentato per la prima volta. Chiuderà la rassegna *"Jesus"* di Valeria Raimondi e Enrico Castellani, che nel tentativo di capire dove nasce il nostro bisogno di credere, partendo dai Vangeli parla della figura di Gesù.

Così Emma Dante spiega il suo lavoro di direttrice artistica della rassegna: *"Vorrei dare a quest'edizione 2014 il tema del viaggio al di qua del confine"*, vale a dire, traduciamo noi, fermare la partenza alla evocazione del viaggio, momento più forte dello spostamento reale da un luogo all'altro. Il limite del viaggio al quale sono stati sfidati gli artisti che partecipano alla rassegna è dato "dalle sette vie della città di Tebe, mai rimosse dal palcoscenico del Teatro Olimpico dal 1585, che si possono guardare, ma non percorrere. Le strutture di stucco e legno si sono miracolosamente conservate fino ai nostri giorni, dandoci la possibilità di continuare ad evocare il viaggio nella storia e nella memoria".

A quanti dalle rive dell'Atlantico si accingeranno ad un viaggio nel Bel Paese suggeriamo perciò una tappa a Vicenza per vedere uno degli spettacoli in cartellone. Il tempo c'è e l'esperienza sarà indimenticabile.

Nella foto, Emma Dante

MUSICA CLASSICA

Benedetti: una Scozia dall'accento italiano

«ALBUM molto personale, questo-esordisce Nicola Benedetti (nella foto) -, e assai sentito emotivamente; tutti possono infatti eseguire musica composta in ogni dove, ma non c'è dubbio che quando interpreti la "tua" musica, questa assume sonorità e ti dà emozioni assai particolari, e indescrivibili a parole».

E *"Homecoming - A Scottish Fantasy"* traduce in pieno le sensazioni della virtuosa italo-scozzese, che con movenze e tecnica coinvolgenti riesce a passare nostalgie, gioie, malinconie e, soprattutto, memorie della sua terra; e riesce a fare il tutto con un tocco passionale e suggestivo, tipicamente solare e mediterraneo [gli umori e i colori sono qui, infatti, prosecuzione poetica ed ideale della sua *"Italia"*, ove la Benedetti leggeva recentemente pagine di Tartini, Veracini e Vivaldi (Decca, gruppo Universal Classics)]. Il titolo di quest'album, pubblicato dalla stessa Decca, è quello dell'opera che lo "apre", composta da Max Bruch. Seguono poi, a questi quattro tempi leggibili come vera e propria sinfonia (oltre che come inno al folk della terra nordica), pagine tipicamente scozzesi, aiutate anche dalla suggestiva voce di Julie Fowlis, sorprendenti per certe similitudini con il folklore arcaico di certe regioni italiane, su cui spicca soprattutto l'"Hurricane Set" di James Scott Skinner "ritocato" dalla stessa violinista. Stili, epoche e suggerimenti lirici si mescolano qui in un unicum davvero "classico" in ogni senso; ed è



questo che fa bella e fascinosa la musica, ogni musica.

Non ancora trentenne, la Nostra è nata sul finire degli anni Ottanta a West Kilbride (nell'Ayrshire settentrionale) da padre italiano e madre scozzese; cominciò a suonare il violino a quattro anni. A otto anni era già leader della National Children's Orchestra of Great Britain. Dopo aver conseguito con successo gli anni di studio musicale alla Wellington School of Ayr, nel settembre 1997 si trasferì a Surrey, in Inghilterra, dove proseguì gli studi sotto Yehudi Menuhin e Natalya Boyarskaya alla prestigiosa Yehudi Menuhin School. Alla fine del 1998 Nicola si esibì all'annuale concerto di Wigmore Hall, e successivamente a Londra e Parigi in duo con la compagna di studi Alina Ibragimova, con la quale eseguì il "Concerto per due violini" di J.S. Bach. L'anno successivo si esibì all'Abbazia di Westminster in memoria del suo maestro Yehudi Menuhin, da poco deceduto. Quello stesso anno suonò insieme alla National Youth Orchestra of Scotland a Holyrood Palace, alla presenza del Principe Edoardo.

Da allora è stato per lei un susseguirsi di concerti in ogni dove e di consensi calorosi, sempre, di pubblico e critica. Questo CD chiude un poker di incisioni iniziato con *"The Violin"*, seguito da *"The Silver Violin"* e dall'album italiano già citato, tutti incisi per la Decca.

[franco borrelli]

Uno stupore quieto (Stampa 2009, prefazione di Maurizio Cucchi) è un libro straordinariamente vitale pubblicato dal salernitano Mario Fresa.

Dico “vitale” perché una delle caratteristiche essenziali della sua versificazione è costituita da una sorta di pullulante “monologo interiore” nel corso del quale l’autore entra ed esce di continuo da se stesso. La sua diventa, così, una poesia narrativa e (auto)interrogativa insieme, quasi un volersi tuffare in uno grande specchio nel quale egli è soggetto riflesso e soggetto riflettente, mentre, tutt’intorno a lui, va scorrendo la realtà (o *irrealtà* quotidiana, come avrebbe ben detto la Ortese).

Di questa franta quotidianità Fresa va afferrando e sciorinando spezzoni e brandelli testimonianti l’insensatezza che pur tuttavia costituisce quel ronzare reale e incessante che si dirama (d)all’interno dei continui mini-eventi di cui lui si trova a essere attento spettatore e attore. Fortemente emblematiche, in tal senso, soprattutto la prima sezione (*Storia di G.*) e l’ultima, non a caso titolata *Romanzi*. Ché, in effetti, i suoi poemetti zigzaganti assomigliano proprio a mini-romanzi, nei quali, tra l’altro, ogni tanto Fresa inserisce segmenti direttamente in prosa, in un felice connubio che a me ha fatto ricordare il Cucchi de *Il disperso*.

A lettura ultima di *Uno stupore quieto*, libro davvero notevole, è esattamente questo brusio continuo della lingua-sguardo di Fresa a sedimentare nella mente del lettore, uno sguardo che come un “terzo occhio” va perlustrando, tra l’onorico e il tangibile, le tante sfaccettature della Realtà, con una sua adesione verso le scombinatelle della vita, che solo la vera poesia analitica e osservativa può felicemente squadernare al suo lettore, con un meraviglioso quanto orizzontale, sereno sbalordimento.

Luigi Fontanella

(in «Gradiva. International Journal of Italian Poetry», n. 46, 2014)



Mario Fresa

trettanti garbugli di eventi, i cui nessi ci appaiono del tutto o in parte stravolti nello scorrimento di snodi esistenziali nevralgici che solitamente sfuggono alla nostra ordinaria attenzione; eppure, proprio all'interno di quegli scarti minimali, anonimi, riusciamo a percepire che si stanno consumando fondamentali rivolgimenti del destino, imprevedibili svolte fatali dai contorni inquietanti, come ad esempio le agghiaccianti esperienze del crimine, vissute talvolta da qualcuno dei personaggi, o quelle altrettanto laceranti, patite da altri in istituti per malattie mentali: «qual è la forza che ci spinge a uscire, a colpire?» (p. 72), o ancora, a p. 33: «Chi può togliere, da lì, quelle figure nere, i quegli eccitati inganni?» (ma non udiamo nessuna voce, è solo la risonanza interiore di una coscienza che fa eco sulla pagina e ci stringe alla gola); oppure, semplicemente, vediamo profilarsi sequenze di eventi del tutto insignificanti, destinati, di lì a breve, ad essere dimenticati, o rimossi: «Nell'angolo accecante di questa dura luce di titanio | perfino i nostri nomi sono finiti, adesso, nella rete | di un biancume formicolante, nel fragile | attrito di un ricordo» (p. 42). Fresa ci mostra, con veloci scatti allusivi, con irresistibili "passaggi dribblati" nel ritmo dalla narrazione, una molteplice varietà di microeventi disegnati con tratti sgomenti o ironici, partecipi o in qualche caso persino burleschi, che si intersecano o si contrappongono così tanto da risultare replicabili all'infinito, se non addirittura intercambiabili: «avevo conosciuto, in un istante, la coincidenza della gioia con l'improvviso scricchiolio di quelle cose che finiscono ed esplodono, e che insieme ti risucchiano tutte in uno strano buio, fiammante e sconosciuto» (p. 49). Ma più in generale, la telecamera interiore di Fresa, con la sua lente impietosa, intende metterci sotto gli occhi la perdita di senso del reale nel suo complesso, la cruda degradazione etica, culturale, antropologica della nostra attuale società, sempre più massificata, la cui situazione appare così compromessa che non si può che osservarla costernati. Ed è di tutto ciò che vuol renderci partecipi l'Autore convocandoci in questo libro, nel quale, forse, ci sentiamo costretti, almeno in parte, a riconoscerci: egli vuol farci condividere il proprio sgomento nel constatare l'incredibile ottusità degli eventi, l'assoluta inesplicabilità del male: «Ma chi mi salverà, pensavo, quasi piangendo; | chi mai mi salverà da queste mani | che hanno smesso di capire, da queste mani che si fanno più fragili | e più esperte, più dolci e più cattive?» (p. 70). Direi che la peculiarità di questa scrittura, nonché il suo pregio maggiore, a mio avviso, consista nell'aver affrontato la materia narrata da due differenti modalità di sguardo: quella attinente a uno scavo in profondità fino a toccare frammenti di bruciante tragicità dell'essere, e l'altra, parimenti consapevole, esposta a una stupefatta, annichilita lontananza di sguardo, raggiungendo, nell'alternanza armonica di registri diversi, poesia e prosa narrativa, un'ammirevole sintesi stilistica. Al lettore, la constatazione di non poter leggere in modo univoco la realtà esistente, al tempo stesso tragica e paradossale, implacabile e astrusa. Potrà, invece, leggere tra le righe non solo la condivisione di un dolore comune ma, come in filigrana, un invito alla riflessione, quasi una sottile sfida a scavalcare le linee di contenimento imposteci dalle convenzioni, dalla superficialità, dalla falsa coscienza e scegliere di andare oltre, tutti insieme, sempre oltre le barriere di una stagnante rassegnazione, andare oltre un *quieto stupore*.

Mario Fresa

Uno stupore quieto

Prefazione di Maurizio Cucchi
Edizioni Stampa 2009, Azzate 2013
pp. 80, € 11

rispetto ai suoi precedenti, è una domanda che sulle prime si affaccia nella mente di più di un lettore. Mario Fresa ha schizzato delle stilizzazioni, delle annotazioni, assecondando una dinamica visiva estemporanea, senza filtri emotivi o correttivi di sorta, prelevati dalla casualità quotidiana nel suo svolgersi al pari di certe istantanee fotografiche e le ha appuntate, scrupolosamente, una per una con degli spilli su piatte superfici di carta, lasciando però i pezzi sparsi del puzzle sul tavolo, come in attesa di una possibile componibilità; ma, a differenza di certi rebus che solleticano le nostre cellule grigie inducendole a giungere a soluzione, in questo *Stupore quieto* la possibilità di decifrare il senso della maggior parte di siffatti "quadri d'ambiente" ci è sistematicamente, inesorabilmente preclusa. E ci chiediamo che cosa mai si rappresenta all'interno di questo "teatro" in cui indoviniamo intrecciarsi innumerevoli fili riconducibili ad al-

La realtà riflessa

— DI MARISA PAPA RUGGIERO

Cos'ha inteso fare Mario Fresa con questo libro così inconsueto e spiazzante